

JENSMARTINROHRBACH, *Augenheilkunde im Nationalsozialismus*. Geleitwort von Heinrich Witschel. Mit 109 Abbildungen und 35 Tabellen, Schattauer Verlag, Stuttgart-New York 2007.

In quest'opera, dedicata "a tutti gli oculisti che sono stati vittime di persecuzione, violenza, guerra e allontanamento dal lavoro", Jens Martin Rohrbach, medico e cattedratico tedesco, dal 1994 direttore del Laboratorio di patologia oftalmica presso la Clinica oculistica dell'Università di Tubinga, e in pari tempo noto cultore di storia della medicina – particolarmente in riferimento all'oftalmologia –, si propone di fornire un quadro della scienza oculistica in Germania nel periodo della dittatura nazista.

Perché quest'opera, e perché proprio ora? Il motivo viene chiarito nell'introduzione al volume ("Prolog", pp. 1-5). In Germania è a lungo mancato il coraggio necessario per affrontare con franchezza il problema della responsabilità dei medici nel sostegno alla dittatura nazista. In realtà, la categoria medica fornì un appoggio massiccio al regime hitleriano. Con riferimento, in particolare, alla specializzazione oculistica, emerge il dato eclatante (lo esamineremo successivamente) dell'iscrizione di quasi la metà degli oftalmologi tedeschi al Partito Nazionalsocialista, il che attesta un'adesione di massima all'ideologia nazista.

Che tale adesione avesse effetti pratici non irrilevanti è chiaro: si pensi all'atteggiamento che fu adottato nei confronti degli oculisti ebrei, i quali, in ossequio alle leggi discriminatorie emanate dal regime a partire dal 1933, non solo vennero espulsi dall'"Associazione Oftalmologica Tedesca" ("Deutsche Ophthalmologische Gesellschaft") e da altre associazioni professionali senza una sola parola di protesta dei colleghi, ma furono anche da questi abbandonati alla loro tragica sorte d'isolamento, di persecuzione e alla fine, spesso, di morte nei campi di concentramento (oppure, nei casi più fortunati, di emigrazione forzata).

Anche l'oculistica tedesca è un fedele riflesso, dunque, di una fase cruciale, breve ma estremamente significativa, della storia della Germania. L'Autore ne è ben consapevole e, lungi dal voler fare una semplice opera di erudizione, intende fornire – nel momento in cui mette a disposizione del pubblico il frutto delle proprie lunghe ricerche – un contributo costruttivo e aperto al futuro, cui è sotteso l'invito ai medici a operare per una società più solidale, più giusta e più umana. La “neutralità” della medicina in quanto scienza non è, infatti, incompatibile, ma anzi richiede (come sostiene lo storico della medicina Klaus Bergdolt) una precisa conoscenza della storia della disciplina e, soprattutto, dei suoi errori. Solo su tale base è possibile fare chiarezza sul ruolo della medicina in una società democratica e pluralistica.

In Germania, dopo un lungo periodo di “rimozione” collettiva del passato nazista, oggetto di una sorta di tacito “tabù”, si è diffuso negli ultimi anni, anche nelle generazioni più giovani, un vivo interesse per quello che potremmo chiamare il “periodo oscuro” della storia nazionale. L'iniziativa dell'Autore giunge così nel momento opportuno, e viene seconda dopo quella assunta dall'”Associazione Tedesca di Pediatria e Medicina Giovanile” (“Deutsche Gesellschaft für Kinderheilkunde und Jugendmedizin”: DGfK), la quale nel 1994 ha voluto dedicare il 90° Congresso annuale alla propria storia durante il Nazismo, e l'anno successivo ha affidato allo storico della medicina Eduard Seidler l'incarico di approfondire l'indagine e di ricostruire, in particolare, le vicissitudini dei colleghi ebrei al tempo del Terzo Reich.

Dal canto suo, l'opera di Rohrbach studia la storia dell'oftalmologia tedesca durante la dittatura nazista. Il libro, però, risulta prezioso pure in una prospettiva più ampia, dal momento che l'Autore fornisce anche un quadro sintetico ma esemplarmente chiaro sia della storia del Nazismo – si vedano, al riguardo, la tavola cronologica alle pp. IX-XXII e il capitolo 3, alle pp. 13-36 – sia, più specificamente, del sistema medico tedesco durante la dittatura hitleriana (cap. 4, pp. 37-48).

Il materiale storico utilizzato è di prima mano: si tratta di documenti d'archivio reperiti e controllati dall'Autore, come pure di fotografie dell'epoca, atte a rendere con impressionante efficacia il clima del tempo. Rohrbach (come spiega nel cap. 2) ha consultato tutte le fonti disponibili, i cui dati ha poi sottoposto a un controllo incrociato. Di particolare utilità si sono rivelati, per la stesura del volume: 1) la documentazione della "Deutsche Ophthalmologische Gesellschaft" – disponibile peraltro solo in parte, essendo andata perduta e forse scientemente distrutta tutta la corrispondenza –, 2) il registro ufficiale dei medici del Reich ("Reichartzregister": RAR), ove è generalmente segnalata anche l'eventuale iscrizione dei medici al Partito nazionalsocialista, e infine 3) la banca-dati con i nomi delle vittime del Nazismo conservata nel Monumento commemorativo dell'Olocausto "Yad Vshem": tale banca-dati contiene circa tre milioni di nomi (approssimativamente la metà dei nomi degli ebrei sterminati dai nazisti).

Notevole interesse dal punto di vista non solo contenutistico ma anche metodologico merita poi il fatto che per svolgere le proprie indagini l'Autore abbia fatto appello alla collaborazione di colleghi medici mediante un avviso pubblicato il 25 gennaio 2002 sul "Deutsches Ärzteblatt". A tale appello hanno risposto più di una ventina di colleghi che gli hanno fornito preziose informazioni. Rohrbach ha inoltre interpellato direttamente medici e pazienti che hanno vissuto in prima persona le traversie dell'epoca indagata. L'apporto che la "storia orale", la "testimonianza viva", ha arrecato al libro è stato dunque determinante: tale circostanza getta nuova luce sulle possibilità straordinariamente ampie che sono connesse a un'impiego intelligente e metodologicamente rigoroso di questa importantissima risorsa conoscitiva.

La ricostruzione storica non si limita al periodo del regime nazista vero e proprio (ossia agli anni dal 1933 al 1945), ma abbraccia anche la fase storica immediatamente precedente, a partire dal 1919,

ossia dall'anno in cui Hitler, reduce dalla Prima Guerra Mondiale, si iscrive al "Partito dei lavoratori tedeschi" (DAP, rinominato nel 1920 "Partito nazionalsocialista dei lavoratori tedeschi": NSDAP). Paradossalmente, Hitler si vedeva come un "medico" chiamato a curare un popolo e un'epoca "malati" mediante una "cura" drastica. Fin dagli inizi, così, la metafora della salute e della medicina svolge un ruolo centrale nell'immaginario nazista. Così, per esempio, Hitler scrive in *Mein Kampf* che "chi intende curare quest'epoca intimamente malata e pigra deve avere il coraggio di mettere in chiaro le cause di questo male". Tra queste cause un posto di primo piano spettava naturalmente agli ebrei. A tale riguardo, il lettore rimane impressionato dalla violenza, dalla rapidità e, per così dire, dalla spietata coerenza con cui Hitler e i suoi complici, una volta giunti al potere nel 1933, oltre a smantellare nel giro di pochi mesi, con una serie di misure eversive, il sistema democratico della Repubblica di Weimar, annientano in modo sistematico i fondamenti stessi dell'esistenza degli ebrei tedeschi mediante un susseguirsi incalzante di leggi che li privano gradualmente di tutti i diritti. Già con le disposizioni legislative varate il 7 aprile 1933 (a un mese di distanza dalla vittoria alle elezioni) Hitler stabilisce infatti l'allontanamento da tutti gli impieghi statali di chiunque non fosse "ariano", nonché dei soggetti politicamente "inaffidabili".

In Germania, ci spiega l'Autore, vivevano allora all'incirca 500.000 persone di origine ebraica, ammontanti a circa l'1% della popolazione. Si trattava di una minoranza ben integrata e culturalmente assai vivace, i cui rappresentanti più eminenti erano giunti ai vertici del mondo delle libere professioni, delle università e dell'economia. Colpita da discriminazioni e vessazioni sempre più pesanti, la comunità degli ebrei tedeschi si assottigliò nel giro di pochi anni in misura estremamente consistente: dal 1933 agli inizi del 1938 emigrarono in altri Paesi circa 130.000 ebrei, seguiti, dopo la "notte dei pogrom" (tra il 9 e il 10 novembre 1938) da altri 150.000. Quanti rimasero

furono costretti, a partire dal 19 settembre 1941, a portare la “stella di Davide”; in seguito, furono “ghettizzati”, spossati dei propri beni, deportati nelle zone occupate dell’Europa orientale e infine sterminati nei campi di concentramento nel frattempo allestiti. Tutto questo venne realizzato in assoluta, lucida conformità alle decisioni prese da alti dirigenti del regime in occasione della cosiddetta “Wannseekonferenz” del 20 gennaio 1942 (p. 26).

Se tale, dunque, è il quadro generale della Germania nazista, che cambiamenti si verificarono, in particolare, nel mondo della medicina? Degno di rilievo, come si è accennato, il fatto che “con all’incirca dal 45 al 55 % [*scil.* di iscrizioni] i medici erano più di ogni altro gruppo professionale iscritti al Partito Nazionalsocialista” (p. 51: si veda anche la tavola 6 a p. 50). Il dato di un’adesione così massiccia può sorprendere. Sembra infatti che l’etica medica – imperniata sul principio del servizio all’umanità sofferente e sul dovere di curare i malati e i deboli – debba trovarsi agli antipodi di un’ideologia come quella nazista, volta ad affermare, per contro, la supremazia dei “forti” sugli individui e sulle razze “inferiori”, e orientata al tempo stesso a sacrificare l’individuo alla collettività. Chiarire le cause di tale adesione in massa dei medici al Nazismo è, senza dubbio, impresa tutt’altro che facile. Certamente ci furono moltissimi casi di opportunismo (le iscrizioni aumentarono vertiginosamente dopo la conquista del potere da parte di Hitler), interagenti all’occasione con il desiderio di trarre vantaggio dalla rimozione dei colleghi ebrei, visti quali scomodi rivali. Quanto mai interessante è però anche l’ipotesi formulata dall’Autore, secondo cui una delle cause del fenomeno potrebbe consistere nella fiducia nutrita da molti medici nella nascita di una “nuova medicina tedesca”, dal carattere *biologico-vitalistico*, dopo il parziale abbandono delle speranze riposte nella medicina scientifica fiorita nelle università tedesche nella seconda metà dell’Ottocento e agli inizi del Novecento (p. 52). È questo un tema assai stimolante, che meriterebbe di essere

approfondito nel quadro di una storia complessiva delle idee. Quel che è chiaro, comunque, è che solo un profondo disorientamento spirituale potè indurre tanti medici a venir meno agli aurei principi del “Giuramento di Ippocrate” per legarsi a un’ideologia di morte.

Come ci si poteva attendere, anche nel mondo delle cattedre universitarie di medicina l’avvento del nuovo regime provocò effetti di vasta portata. Non solo, infatti, si ebbe l’allontanamento di tutti i docenti ebrei, ma nella chiamata alle cattedre si privilegiarono per lo più i candidati iscritti al partito nazista, a danno di altri scientificamente più qualificati, ma meno “allineati”. Al riguardo, l’Autore dimostra – fornendo, tra l’altro, una documentazione di enorme interesse –, come figure di spicco del regime nazista non si peritassero di intervenire direttamente, a volte in contrasto reciproco, a favore dell’uno o dell’altro candidato ai concorsi universitari (si veda soprattutto il cap. 7, alle pp. 79 e sgg.). A quanto pare, nel Terzo Reich la pratica delle “raccomandazioni” politiche aveva libero corso. Particolarmente eloquente è in proposito la lettera riprodotta a pagina 90 del volume, contenente, oltre all’elenco dei candidati a una cattedra presso la Facoltà di Medicina dell’Università di Berlino, una serie di valutazioni sui rispettivi meriti (e demeriti) scientifici e politici. La lettera risale al 15 marzo 1945, e dà testimonianza di come maneggi di tal sorta proseguissero tranquillamente mentre il regime era sul punto di crollare. Commenta Rohrbach: “soltanto sette settimane prima della fine della guerra e un mese prima dell’arrivo dell’Armata Rossa a Berlino, ‘business as usual’”.

Un ampio capitolo dell’opera (cap. 8, pp. 95-118) è dedicato agli oculisti – e in generale ai medici – ebrei che vennero allontanati dalle cattedre universitarie, o cui venne comunque impedito per legge l’esercizio della professione. Va detto che molti medici “ariani” furono ben lieti della conquista del potere da parte di Hitler, e i loro organismi ufficiali, come la Federazione dei Medici Tedeschi (“Deutscher Ärztevereinbund”), già nel marzo del 1933 si affretta-

rono, con zelo singolare, a espellere dal proprio seno i membri “non ariani”. L’antisemitismo ampiamente e tradizionalmente diffuso anche nell’ambiente medico poteva ora trovare libera espressione, incontrando anzi la piena approvazione delle autorità. Quasi a delucidazione della metafora utilizzata nel passo di *Mein Kampf* in precedenza citato, sul foglio ufficiale dei medici tedeschi ci s’imbatte in quest’epoca, per esempio, in un compiaciuto e insistito paragone (suggerito da tale dott. Peltret) degli ebrei ai bacilli della tubercolosi: come questi privano i corpi sani delle loro energie, così gli ebrei, “annidandosi” a guisa di parassiti nei diversi popoli, si arricchirebbero delle risorse sottratte a questi ultimi (p. 96).

Varie pagine del libro illustrano sinteticamente, ma con profonda e commossa partecipazione umana, la storia personale e professionale di taluni eminenti oftalmologi ebrei tedeschi: Aurel von Szily, Alfred Bielschowky, Karl Wessely, Karl Wolfgang Ascher, Josef Igersheimer, Oskar Fehr e altri (p. 104-118). Si tratta di una triste galleria di figure le cui esistenze, segnate in profondità dalle persecuzioni naziste, si conclusero spesso tragicamente. Agghiacciante risulta, in particolare, l’elenco degli oculisti ebrei “scomparsi” durante il Terzo Reich (pp. 100-101): se una parte potè emigrare, molti perirono nei campi di concentramento, senza ricevere alcun aiuto dai colleghi “ariani”.

L’Autore svolge poi un’accurata e competente analisi (cap. 10, p. 127-138) delle ripercussioni della politica eugenetica nazista sull’oftalmologia tedesca. Al riguardo, va tenuta presente, in particolare, la “Legge per la prevenzione della nascita di bambini con malattie ereditarie”, emanata il 14 luglio 1933, la quale prevedeva l’obbligo della sterilizzazione per i portatori di (presunte) malattie ereditarie. Tale legge incontrò vasta approvazione anche presso gli oculisti tedeschi, pur se non mancarono (p. 132) critici acuti i quali segnalavano come solo un’esigua minoranza dei casi, per esempio, di cecità potesse essere imputata all’ereditarietà. In questo periodo,

molte malattie della vista furono studiate dagli oftalmologi tedeschi dal preminente punto di vista della trasmissione ereditaria, sicché si giunse a stilare un elenco delle infermità visive per le quali, in ossequio alla legge suddetta, si faceva richiesta della sterilizzazione, o almeno si contemplava la possibilità di quest'ultima (p. 134). D'altronde, la pratica della sterilizzazione dei presunti portatori di malattie ereditarie era destinata a essere seguita e superata in atrocità da un altro progetto. Si tratta del famigerato progetto "T 4", che prevedeva la soppressione dei pazienti fisicamente o mentalmente handicappati. Apprendiamo, in proposito, che circa 70.000, e successivamente altri 50.000 soggetti malati e handicappati vennero eliminati senza pietà in conformità a tale politica di eutanasia, per la cui attuazione ci si avvalese della collaborazione di non pochi medici.

Dal 9 dicembre 1946 al 19 luglio 1947 ebbe luogo a Norimberga un secondo processo che vide come imputati, per l'appunto, i medici tedeschi che avevano prestato man forte alle attività delittuose del regime nazista, rendendosi anch'essi responsabili di crimini contro l'umanità (cfr. A. Mitscherlich e F. Milke, *Medizin ohne Menschlichkeit. Dokumente des Nürnberger Ärzteprozess*, Frankfurt a.M. 2001, 15<sup>a</sup> ed.). Suscita sgomento il fatto che circa 350 medici, incuranti dei principi basilari della deontologia medica, abbiano collaborato attivamente all'esecuzione delle disposizioni "igienico-sanitarie" del regime, tra le quali, oltre a quelle che prevedevano la sterilizzazione dei portatori di malattie ereditarie e l'eliminazione degli handicappati, vanno menzionate anche quelle relative agli esperimenti su cavie umane, di cui l'autore tratta nel cap. 12 (p. 143-145).

A completamento del quadro, nell'ultima sezione del libro troviamo resoconti puntuali dell'opera svolta del sistema medico tedesco durante la Seconda Guerra Mondiale (cap. 13, p. 147-151), dell'aiuto fornito nello stesso periodo dagli oculisti rimasti in patria (cap. 14, p. 153-167), della storia delle cliniche oculistiche universitarie nel-



l'epoca dei bombardamenti aerei (cap. 15, p. 169-171), della cura delle ferite agli occhi prestata al fronte (cap. 16, 173-176), dei controlli oculistici sui componenti dell'esercito (cap. 17, p. 177-179), come pure dell'attività di ricerca oftalmologica condotta in quel periodo (cap. 18-19-20). L'Autore si sofferma infine su aspetti poco noti ma non meno importanti, come quelli relativi al lavoro forzato prestato nelle cliniche oculistiche tedesche da prigionieri deportati in Germania (cap. 21, p. 197) e al trattamento oculistico nei campi di concentramento (cap. 22, p. 199-200).

Nonostante l'interesse che il libro suscita, al lettore non è facile giungere al termine dell'opera senza essere penetrato da un senso di sgomento e, anzi, di angoscia. In quell'epoca, tuttavia, non ci furono solo ombre, ma anche qualche (rara) luce, come quella proiettata dall'industriale Otto Weidt il quale, a rischio della vita, protesse nella misura del possibile ebrei sordomuti o ciechi nella propria azienda (p. 202), oppure dai medici – sovente quelli delle generazioni più anziane – che non abbandonarono i propri pazienti ebrei (parimenti, non mancarono casi di medici ebrei che continuarono ad assistere i propri pazienti non ebrei).

Al termine del libro l'Autore precisa che l'opera non va considerata come un contributo definitivo: essa dovrebbe piuttosto fungere da “base e ‘catalizzatore’ per ulteriori ricerche dedicate a questo argomento” (p. 204), per le quali egli anzi suggerisce una lista delle tematiche meritevoli di successivi approfondimenti (p. 203).

All'osservazione secondo la quale chi è nato dopo la guerra (com'è appunto il caso di Rohrbach, nato nel 1955) mancherebbe per ciò stesso della competenza necessaria per pronunciarsi su quel che è avvenuto durante il Nazismo, si può senz'altro rispondere che, al contrario, solo un certo *distacco temporale*, e anzi generazionale, rende possibile e in qualche modo legittima una valutazione storicamente attendibile, e non partigiana, degli eventi narrati, una loro lettura *sine ira et studio*.

Dal canto suo, l'Autore replica a chi obietta che egli è un oftalmologo e non uno storico di professione – per cui la sua opera mancherebbe dei “crismi” della scienza storica ufficiale –, che “molti aspetti dell'oftalmologia durante il Terzo Reich possono essere interpretati correttamente forse proprio soltanto da un clinico” (p. 204). Ciò è assolutamente vero. Va poi aggiunto che dal punto di vista metodologico, come pure sul piano della raccolta e valutazione delle fonti, l'opera qui recensita si presenta come un contributo *storico* di prim'ordine. Per non parlare del coraggio che è stato necessario per svolgere un'indagine di tal genere (e per affrontare le reazioni ostili che la pubblicazione del risultato di tali ricerche potrebbe aver provocato in alcuni ambienti).

Non risulta che in Italia sia stata svolta un'indagine analoga sull'oculistica durante il Fascismo. Eppure anche nell'Italia di quel periodo operarono, sia pure in modalità differenti, fattori simili a quelli presenti in Germania al tempo del Terzo Reich: la dittatura, le leggi razziali, la guerra. La storia dell'oculistica italiana durante il regime fascista meriterebbe di diventare oggetto di apposite, approfondite ricerche, per le quali l'indagine svolta da Rohrbach può certamente costituire – per il coraggio dell'approccio, l'equilibrio della trattazione, la ricchezza della documentazione e il rigore della metodologia – un termine esemplare di riferimento, un modello da imitare.

Alberto Jori